

Policy Brief

Reindustrializzare la Toscana Un Manifesto

Premessa

I prossimi cinque anni saranno cruciali per l'economia toscana e, più in generale, per il suo modello di sviluppo e la sua società. Questo Manifesto è stato scritto da tre studiosi con storie personali e percorsi professionali diversi, ma ci accomuna una visione positiva della vitalità imprenditoriale del nostro territorio, della vivacità della società civile e del ruolo dell'operatore pubblico e delle parti sociali. Pensiamo che produttività, solidarietà e sicurezza non siano incompatibili, ma anzi si rafforzino a vicenda e che transizione verde, digitale e sociale non siano una trinità impossibile.

Ma vediamo i rischi di uno sguardo corto, di una progettualità carente, di un ripiegamento su interessi costituiti. In particolare preoccupa il processo di deindustrializzazione che da tempo coinvolge anche la Toscana e che sta vivendo una brusca impennata nel periodo recente. È bene ricordare che una parte importante dei successi conseguiti nel tempo dall'economia regionale sono legati al protagonismo del manifatturiero per cui le recenti difficoltà di alcune delle sue componenti sono un pericoloso segnale di allarme che va affrontato: il declino industriale non è ineluttabile, se si allunga l'orizzonte temporale delle scelte politiche.

Offriamo questo Manifesto come contributo al dibattito pubblico. Il Manifesto non disegna soluzioni prête-à-porter, ma traccia i contorni delle scelte strategiche e indica delle possibili piste da seguire. Passare dal "perimetro" all' "area", riempiendolo di contenuti è la responsabilità di chi guiderà la Toscana nei prossimi cinque anni, in un nuovo partenariato con gli attori economici e sociali per il rilancio industriale della nostra regione..

Autori

Marco Buti (Titolare della Cattedra Tommaso Padoa-Schioppa all'Istituto Universitario Europeo e ex Direttore Generale per gli affari economici e finanziari della Commissione Europea), Stefano Casini Benvenuti (ex Direttore dell'Irpet) and Alessandro Petretto (Professore emerito di economia pubblica all'Università di Firenze)



1. I dazi americani colpiscono duro, ma la crisi dell'economia toscana è strutturale

Ogni politica regionale oggi deve tener conto del contesto generale nel quale si iscrive. Il contesto geopolitico è altamente problematico con l'Europa stretta fra USA e Cina in un mondo non più piatto dove weaponisation di energia, commercio e valute determinano le coordinate di giuochi a somma zero (se non negativa). Per affrontare la competizione, aumenta la massa critica minima a livello politico e d'impresa. Il contesto economico riflette queste dinamiche: l'incertezza diffusa e duratura ostacola la programmazione degli investimenti e le scelte strategiche delle imprese. Dopo la crisi pandemica, la rapida ripresa non ha scongiurato i rischi di stagnazione che minano il tessuto economico-sociale. In questa situazione, c'è un premio alla resilienza. A livello nazionale, il ritorno del vincolo di bilancio e i trade-off macro e microeconomici impongono difficili scelte di politica economica.

Un modello obsoleto

Il modello produttivo europeo si fonda su assunti non più attuali: basso costo di energia importata; crescita tirata dalle esportazioni verso la Cina; catene lunghe del valore. La scelta europea (che viene da lontano) è stata quella di un'economia a proiezione esterna con esportazioni basate su un'alta capacità manifatturiera ed i cui rappresentanti più tipici sono Germania ed Italia. Il modello regge a lungo, ma l'ingresso di nuovi paesi asiatici nel commercio internazionale impone di mantenere bassi i costi, specie quando anche i nuovi entrati sono in grado di produrre beni di crescente qualità. La stagnazione dei salari (in particolare in Italia) è la conseguenza di questo modello, ma le difficoltà aumentano quando costi elevati dell'energia mettono chiaramente in evidenza la debolezza delle nostre economie; i problemi aumentano con l'introduzione dei dazi che aggravano la crisi del modello tirato dall'export. Quello che vale per l'Europa e l'Italia vale, ancora di più, per la Toscana.

Quella toscana è, infatti, tradizionalmente un'economia molto aperta agli scambi internazionali sul fronte dei beni oltre che del turismo. Di qui la centralità del settore manifatturiero che, tuttavia, ha vissuto

to un graduale declino passando da circa il 26% dell'occupazione complessiva nel 1995 a poco meno del 18 a seguito degli effetti della Grande Crisi Finanziaria del 2008; con la ripresa successiva la caduta si era fermata proprio a causa dei risultati sorprendenti realizzati sul fronte dell'export: dopo il calo del 2009, le vendite all'estero hanno infatti ripreso a crescere a ritmo intenso, collocando la Toscana tra le regioni italiane con le migliori performance sui mercati internazionali.

Le recenti vicende - dal Covid, all'invasione russa dell'Ucraina ed ora la nuova stagione dei dazi inaugurata da Trump- rappresentano altrettante insidie per il settore industriale toscano. Non è un caso che la produzione industriale sia in calo da tempo con un risultato in media peggiore di quello nazionale. La ragione principale di tale dinamica, - confermata anche nell'ultimo scorcio del 2024 - è da ricercare nel perdurare della crisi del comparto moda, in particolare della pelletteria, che pure aveva rappresentato, con la farmaceutica e parti della meccanica, uno dei settori di maggior traino dell'economia regionale.

L'esposizione ai dazi di Trump

La vulnerabilità dell'economia toscana è legata all'elevata dipendenza da alcuni prodotti e mercati, con una netta prevalenza di piccole e medie imprese collocate in filiere produttive spesso governate da imprese non toscane (è il caso delle grandi firme della moda). Quello verso gli Stati Uniti resta il principale mercato di sbocco assorbendo circa il 16% delle esportazioni della regione, tra cui spiccano, nell'ordine, la farmaceutica, l'elettromeccanica, il comparto moda nelle sue varie articolazioni, oltre all'industria alimentare (soprattutto olio e vino) e alla gioielleria. Questi settori rappresentano oltre i 3/4 dell'export toscano negli Stati Uniti.

Ciò fa della Toscana la regione italiana più esposta alle minacce commerciali di Trump. L'accordo siglato il 27 luglio fra USA e UE su un dazio del 15%, sommandosi al deprezzamento del dollaro, avrà effetti molto rilevanti, con ricadute particolarmente gravi nel settore manifatturiero e sull'intera crescita regionale.

2. La Toscana guarda con fiducia ... al passato

Intrappolati in un "cattivo equilibrio"

Queste vicende aggravano una situazione che appariva già preoccupante, visto che da tempo la Toscana sta vivendo una fase di crescita lenta nella forma -inconsueta per un sistema produttivo avanzato- di "crescita estensiva": cresce l'occupazione, soprattutto dipendente, ma la produttività diminuisce e con essa si riduce la remunerazione dei fattori ed in particolare quella del lavoro (vale la pena di ricordare che i salari, in termini reali, sono oggi ancora inferiori a quelli del 2008).

Sarebbe tuttavia un errore liquidare questa caduta dei salari solo come espressione di un rinnovato conflitto capitale-lavoro, favorito dall'indebolimento del lavoro a seguito del susseguirsi dei numerosi interventi volti ad aumentarne la flessibilità. Vi sono anche altre ragioni che impongono di essere affrontate con urgenza salvo rassegnarsi ad un percorso di ineluttabile declino.

Tra queste, innanzitutto, la bassa crescita della produttività in quasi tutti i settori, cui si accompagna la progressiva riduzione delle ore medie annue lavorate (per il proliferare di part-time involontario, di lavori stagionali, di contratti a tempo determinato); inoltre - ma in parte anche come causa di tutto questo - vi è una trasformazione poco virtuosa del sistema produttivo, la cui composizione settoriale è radicalmente cambiata nel corso degli anni, alimentando quel processo di deindustrializzazione che si era parzialmente arrestato dopo la Grande Crisi Finanziaria.

Il rischio è la 'terziarizzazione povera' come conseguenza del graduale spostamento verso settori con prevalenza di attività lavorative a basso contenuto di conoscenza e bassi salari. In Toscana ciò è avvenuto in misura più intensa rispetto al resto del paese, alimentando un pericoloso processo di polarizzazione: pochi gli addetti con salari elevati e molti quelli con salari bassi, alcuni dei quali veri e propri working poor. Ciò crea problemi per i più giovani, molti dei quali, quando non restano disoccupati, sono costretti ad accettare un lavoro lontano dalle proprie aspettative; non pochi alimentano

l'esercito dei cosiddetti NEET (giovani che hanno terminato il ciclo scolastico e sono senza lavoro e non in formazione), mentre i più dinamici scelgono di emigrare all'estero: un fenomeno quest'ultimo praticamente assente in Toscana solo pochi anni fa, ma ora in forte espansione.

Le concause di tale processo

La questione principale è perché vi sia stato questo spostamento verso lavori a più basso rendimento e perché in Toscana sia avvenuto più che nel resto del paese. È evidente che vi siano più fattori che spingono in tale direzione; fattori che operano sia dal lato dell'offerta che della domanda:

- molte delle imprese manifatturiere toscane sono di piccola e piccolissima dimensione e operano in filiere spesso governate da altre imprese (talvolta non toscane), ciò ne riduce il potere di mercato per cui in molti casi subiscono gli aumenti di costo, non essendo nella condizione di scaricarli sui prezzi; non solo ma gli stessi volumi produttivi sfuggono al loro controllo dipendendo dalle scelte delle capofila della filiera;
- in molte imprese non vi è stato un passaggio generazionale per cui, di fronte a difficoltà e incertezze sul futuro, può prevalere l'opzione, da parte degli imprenditori più anziani di rivolgersi verso altre attività, magari meno redditizie, ma meno rischiose;
- la bassa presenza di giovani non garantisce un adeguato ricambio nel mercato del lavoro con la conseguenza che le imprese hanno maggiori difficoltà a reperire i lavoratori più adeguati alle proprie esigenze e i lavoratori (specie i più giovani) a trovare un impiego in linea con le proprie aspettative (di qui il mismatching nel mercato del lavoro);
- vi sono in Toscana maggiori difficoltà di sostenere, col solo impiego dei fondi disponibili a livello regionale, le start-up innovative, nonostante vi siano centri di ricerca in grado di fornire competenze importanti.

Vi sono poi anche altri fattori che operano più dal lato della domanda:

- l'attrattività turistica della regione rafforza la possibilità di investire nel settore alberghiero e

della ristorazione che in effetti è risultato in forte espansione dal punto di vista dell'occupazione, ma con livelli retributivi particolarmente bassi;

- l'accoglienza è un settore che può fare affidamento su di un patrimonio immobiliare estremamente redditizio senza bisogno di grande capacità imprenditoriale (si pensi alla diffusione degli Airbnb che è tra le più alte del paese);
- l'invecchiamento della popolazione ha modificato la domanda interna con crescente bisogno di servizi alla persona, molti dei quali a bassissimo valore aggiunto;
- i vincoli posti alla spesa pubblica hanno inoltre fatto venir meno il contributo che il settore pubblico era in grado di dare sul fronte sia della quantità che della qualità del lavoro (una parte consistente dei laureati trovavano lavoro nel pubblico impiego).

Tutti questi fattori spiegano il graduale spostamento da attività manifatturiere aperte alla concorrenza internazionale - e quindi rischiose specie in questa fase di inasprimento della concorrenza - verso altre attività meno rischiose, spesso labour intensive, ma con lavoro a basso contenuto di conoscenza e a bassa remunerazione.

Perché la deindustrializzazione è un problema

Si potrebbe osservare come la deindustrializzazione sia, in realtà, un processo fisiologico che dura da anni e coinvolge tutti i paesi avanzati: quindi non può essere considerata un problema in sé, in particolare nei casi in cui la produzione industriale, pur continuando a crescere, lo fa solo più lentamente degli altri settori (in questi casi sarebbe più corretto parlare di deindustrializzazione "relativa"). Sono diversi i fattori alla base di questa evoluzione: da un lato, il graduale spostamento dei consumi dai beni ai servizi (che sono cresciuti dal 45% del totale dei consumi nel 1995 al 53% attuale) cui si aggiunge la crescente presenza di impegni burocratico-amministrativi anche per le imprese; dall'altro lato, occorre considerare che è aumentata la presenza e la strategicità di alcuni servizi all'interno della stessa produzione di beni (ricerca e sviluppo, commercializzazione, design, marketing, ecc.); nel caso delle imprese manifatturiere più grandi queste attività vengono direttamente svolte o, comunque,

controllate dalle imprese stesse; le imprese più piccole sono invece costrette ad esternalizzarle e, nel caso di appartenenza a specifiche filiere, a lasciarle gestire dalle imprese leader.

Ciò che sta accadendo in questi ultimi mesi è, però, più preoccupante e fa pensare ad un processo di deindustrializzazione "assoluta" visto che non si tratta di una crescita più lenta rispetto al resto dell'economia, ma addirittura di un calo della produzione industriale che, come tale, non può essere riconducibile solo a fattori fisiologici. È, in altri termini, possibile che, con l'acuirsi delle tensioni sui mercati internazionali, la diversa distribuzione del potere di mercato tra le diverse fasi dell'intera filiera produttiva accentui il rischio di marginalizzazione di alcune imprese e dei territori in cui sono localizzate, con la conseguenza, prima, della contrazione della produzione delle imprese locali e, in seguito, di perdere interi settori. Questo accade soprattutto nei comparti in cui maggiore è la presenza di piccole imprese (la moda in particolare), mentre sembrerebbe meno rilevante in altri settori in cui la produzione si mantiene ancora vitale (farmaceutica, cantieristica, carta), ma non per questo totalmente rassicurante.

3. Un cambio di passo è necessario

Se un modello produttivo orientato verso l'export extra-UE presenta oggi maggiori insidie rispetto al passato, bisogna evitare che la struttura produttiva si ri-orienti verso attività terziarie a basso valore aggiunto. Occorre, in altre parole, interrompere questo processo di "equilibrio cattivo ma stabile", dove i pochi giovani -alcuni con altissime professionalità d'avvenire- lasciano la regione e, spesso, l'Italia per cercare opportunità di lavoro altrove e chi vi resta è costretto ad accettare condizioni lavorative insoddisfacenti.

Anche la carenza di materie prime fondamentali, l'incertezza legata al loro reperimento, l'interruzione di alcune filiere lunghe impongono di ripensare al modello produttivo adottando politiche di parziale import-substitution la cui scala non potrà che essere più ampia di quella regionale, ma che possono comunque ricevere un contributo importante dagli operatori locali (se non altro per il fatto che è su specifici territori che sono localizzate alcune delle risorse di cui abbiamo maggiormente bisogno).

Organizzare la “distruzione creatrice”

Per estrarre l'economia toscana da un tale perverso equilibrio, occorre rimuovere i fattori che hanno lo hanno favorito. È necessaria una politica industriale non solo difensiva con l'ostinata difesa di siti industriali irrecuperabili, ma in grado di abbracciare la “distruzione creatrice”, sostenendola con politiche attive sul lavoro e con la spinta all'innovazione tecnologica che consenta la riallocazione dei fattori di produzione verso i settori d'avvenire, senza trascurare la possibilità di riconversione di alcuni settori oggi in difficoltà, ma non senza prospettive future.

Una strategia di offerta a quattro volani è necessaria:

1. *Contenere i costi e dare certezza ai rifornimenti. Intervenire su alcuni dei costi che aggravano i risultati delle imprese manifatturiere e, soprattutto, creano crescente incertezza; tra questi un ruolo centrale dovrebbe avere quello energetico mantenendo un rapporto solido con gli attuali utilizzatori della geotermia, ma sostenendo anche lo sviluppo di fonti energetiche alternative e la loro diffusione attraverso le comunità energetiche; la presenza della geotermia potrebbe fare della produzione di energia in senso lato un ambito su cui la Toscana può vantare una situazione di assoluto vantaggio attorno al quale far ruotare e sostenere la ricerca e favorire la nascita di imprese. Negli ultimi cinque anni, passi importanti sono stati fatti. Resta da disegnare il futuro energetico regionale.*
2. *Sostenere politiche di import-substitution. L'impegno sull'energia volto a ridurre la dipendenza dall'estero avrebbe il merito di introdurre una visione dello sviluppo regionale non solo orientato a rafforzare la capacità di esportare, ma anche a sostenere soluzioni finalizzate alla sostituzione di importazioni, da estendere anche ad altri settori, rafforzando le porzioni delle catene del valore presenti in Toscana ed eventualmente occupandone di nuove.*
3. *Sfruttare al meglio le potenzialità della formazione. Intervenire sui processi formativi rafforzando quelle esperienze che già in passato hanno mostrato successo (gli ITS), oltre a valorizzare il contributo delle nostre università nelle discipline*

STEM. L'investimento su istruzione e formazione potrebbe favorire la creazione start-up giovanili avvalendosi delle opportunità offerte dai centri di ricerca presenti in regione, cercando di trovare un significativo sostegno finanziario attraverso gli strumenti europei e nazionali.

4. *Orientare il risparmio dei toscani al sostegno degli investimenti. Sarebbe ingenuo pensare che l'equilibrio tra risparmi ed investimenti debba essere trovato a livello regionale, tuttavia, facendo affidamento sull'abbondanza di risparmio dei toscani, sarebbe auspicabile stringere un rapporto col settore finanziario (non solo bancario), indispensabile per provare a sostenere gli investimenti regionali, per portare avanti il processo di infrastrutturazione della regione, per favorire la capitalizzazione delle imprese, per finanziare le start-up giovanili. Il prevalere del credito bancario potrebbe essere mitigato da una più attiva finanza non strutturata.*

Dal lato della domanda, le possibilità sono minori, ma non assenti. Sfruttando l'immagine della regione e la sua attrattività a livello internazionale si potrebbe puntare su alcuni ambiti oggi trascurati rivolgendosi a specifiche categorie di soggetti, creando per loro condizioni vantaggiose per venire in Toscana.

In passato si era parlato, ad esempio, di rafforzare la funzione congressuale che, oltre a generare un livello di spesa elevato (il turista congressuale spende quotidianamente molto di più del normale turista), ha anche un'alta capacità di incidere sulle stesse attività produttive. Un altro segmento da valorizzare potrebbe essere quello degli studenti, sfruttando meglio le opportunità di studio che le nostre università offrono e creando condizioni abitative favorevoli: con l'attacco alla scienza negli Stati Uniti, si può puntare ad attirare giovani dal mondo per arricchire le nostre capacità innovative. In questo, le straordinarie opportunità create dalla presenza dell'Istituto Universitario Europeo a Firenze dovrebbero essere meglio sfruttate dalle istituzioni cittadine e regionali.

L'invecchiamento della popolazione non deve essere visto solo come un limite da fronteggiare, ma che come un'opportunità perché fornisce un laboratorio di ricerca importante relativamente a quelle attività che sono maggiormente richieste nella terza età e che coinvolgeranno sempre più ampie masse

di popolazione. Sono attività che hanno a che vedere con l'assistenza e la sanità, ma che richiedono oggi di sfruttare al meglio l'apporto delle nuove tecnologie, alcune delle quali oggetto di studio -spesso anche ad uno stadio avanzato- in molti dei nostri centri di ricerca.

Siamo ovviamente consapevoli che questi obiettivi possono risultare velleitari se non si tiene conto, da un lato, di quale sia la scala più adeguata per affrontarli e, dall'altro, delle risorse necessarie per raggiungerli. Dal primo punto di vista, si potrebbe pensare che una politica industriale volta a contrastare la deindustrializzazione richieda una scala di azione ben più ampia di quella regionale; allo stesso tempo le risorse disponibili sono certamente scarse, specie se si tiene conto dei tanti altri problemi che la Regione è tenuta a fronteggiare, alcuni dei quali particolarmente urgenti.

Se però la preoccupazione per la deindustrializzazione espressa in questo Manifesto è condivisa, sarà possibile trovare spazi di azione anche a livello regionale. In fondo la politica industriale deve poter contare sul coinvolgimento dei diversi operatori sul campo, privati e pubblici, i quali possono talvolta avere interessi contrapposti, ma che è compito del governo regionale di coordinare e comporre.

Fisco regionale e servizi pubblici

Sul fronte delle risorse siamo tutti consapevoli delle ristrettezze del bilancio regionale e degli enti locali, tuttavia, alcuni spazi possono essere ugualmente trovati coinvolgendo i fondi strutturali e quelli del PNRR, ma anche intervenendo con strumenti di fisco regionale e di gestione dei servizi.

A tale fine vale la pena di riaffermare come una politica fiscale nazionale miope e improvvida abbia negli anni limitato l'autonomia tributaria degli enti decentrati, soprattutto le regioni a statuto ordinario. La scarsa autonomia tributaria di fatto impedisce, se non per l'addizionale all'IRPEF, manovre delle aliquote verso l'alto. Tuttavia, durante la crisi post-Covid, sono state operate numerose manovre selettive, con agevolazioni fiscali diffuse, per il sostegno delle attività e dei nuclei familiari in difficoltà. Ora si tratta di prospettare forme di selezione fiscale molto più mirate, rivolte ai settori e i territori dove l'attività industriale fa più fatica. Potrà essere fatto

quando la riforma della finanza regionale, un impegno (milestone) del PNRR, regionalizzerà effettivamente l'IVA e consentirà di manovrare l'IRAP. Per il momento vanno in questa direzione alcune delle scelte che Regione Toscana sta facendo sul fronte dell'intelligenza artificiale e più in generale dell'innovazione tecnologica in una sorta di Industria 5.0 territoriale.

Occorre, inoltre, tenere conto del fatto che l'erogazione di servizi pubblici locali impatta sulle funzioni della produzione delle imprese manifatturiere sul territorio come fattore aggiunto e quindi sulla produttività di lavoro e capitale, sia direttamente che indirettamente. Il comparto della moda (si pensi alla pelletteria, alle calzature e al cuoio) è particolarmente influenzato dagli input di servizi pubblici, incluso il servizio rifiuti. Un territorio in cui il sistema di rimozione non è efficiente, in cui non è presente un mercato del riciclo che consenta di recuperare e trasformare un ammontare importante di rifiuti, limitando l'ammontare da inviare allo smaltimento, e infine l'assenza di impianti ad alta tecnologia che evitino di ricorrere al deposito in discarica, non è certamente favorito nel tentativo di sostenere la dinamica del settore, oggi particolarmente in crisi.

Tutto ciò suggerisce delle linee di politica economica regionale, in parte già messe in campo. Si tratta di applicare in modo sempre più esteso, a livello regionale, il modello nazionale di regolazione pro-competitiva, rafforzando il ruolo degli Enti di governo dell'ambito territoriale ottimale (EGATO) come cinghia di trasmissione con i sindaci, pervenendo ad una regionalizzazione degli enti anche nei rifiuti come è già nell'Acquedotto, dotandoli di adeguate risorse. Si tratta anche di non ostacolare lo sviluppo di forme partnership pubblico-privato, sia per gli investimenti in impianti e reti, sia per il potenziamento di mercati paralleli indispensabili (come, ad esempio, il mercato del riciclo). Occorre, superare infine le anacronistiche contrapposizioni ideologiche sulle forme societarie delle aziende di gestione.

4. Un nuovo partenariato per la reindustrializzazione della Toscana

Il lettore avrà notato che abbiamo parlato di Toscana, ma ragionamenti analoghi potrebbero essere fatti per l'Italia nel suo insieme e in parte anche per l'Europa. L'accumularsi di eventi negativi che hanno contrassegnato gli anni recenti impone un impegno forte ed immediato evitando quanto spesso è accaduto nella storia del paese pensando che la migliore dote degli italiani fosse quella di rispondere alle emergenze. Dote forse vera ma il problema è che ora non siamo di fronte ad emergenze temporanee, ma al cambiamento del contesto in cui opereremo nei prossimi anni.

Lo sguardo corto è la maledizione dei nostri tempi: bisogna abbassare il "tasso di sconto politico". Non si riforma il modello di crescita senza un partenariato avanzato fra corpi intermedi (attori economici e sociali, associazioni) e attori istituzionali. Superare la frammentazione degli attori in campo per affermare una visione più integrata è compito della politica. Questo richiede di affrontare la sfida della collegialità, rivedendo al contempo l'organizzazione interna delle istituzioni per accelerare processi decisionali oggi lunghi e inefficaci.

La necessità di rilanciare una politica economica regionale (e di spingere in tal senso anche a livello nazionale) è fondamentale: una eccessiva frammentazione rischia di far prevalere piccoli interessi locali di breve periodo. Questo vale in modo particolare guardando alle due storiche vocazioni produttive della Toscana: manifattura e turismo. Due specificità che, se non governate congiuntamente, rischiano di generare un conflitto tra di loro a tutto vantaggio delle attività che contano sulla rendita e che risultano in prima istanza più sicure, ma compromettono lo sviluppo di più lungo periodo della regione. È infatti evidente che, in assenza di scelte politiche regionali lungimiranti, è assai più premiante puntare sulle opportunità offerte dal "turismo di corsa" o dalle attività di servizio ai residenti spiazzando in tal modo quelle che richiederebbero una scala di intervento più ampia e strategica.

Resta una domanda: se il business model della Toscana è insostenibile, con cosa lo sostituiamo? Non è qui che possiamo dare una risposta compiuta.

La direzione però è chiara: dobbiamo puntare ad attività nel manifatturiero e nei servizi a più alto valore aggiunto, il che significa ad alti salari e alta produttività. Attività certamente a maggior rischio e a maggior rendimento. Dopo la fine dei trasferimenti del PNRR, si dovrà puntare all'accesso a programmi che erogano fondi sulla base della qualità delle proposte. Per questo è necessario un coordinamento verticale fra livello regionale, nazionale e comunitario. Un approccio a "matrice" che leghi fra loro obiettivi e strumenti dovrebbe essere la base di un piano regionale di sviluppo che anticipi i piani nazionali e regionali richiesti dalla Commissione europea per l'utilizzazione delle risorse del futuro bilancio multiennale comunitario.

È l'ultima chance per la Toscana, ma è una chance che, se abbracciata, può fare della nostra regione un'avanguardia in Italia e in Europa.

Figura 1. Produttività e salari

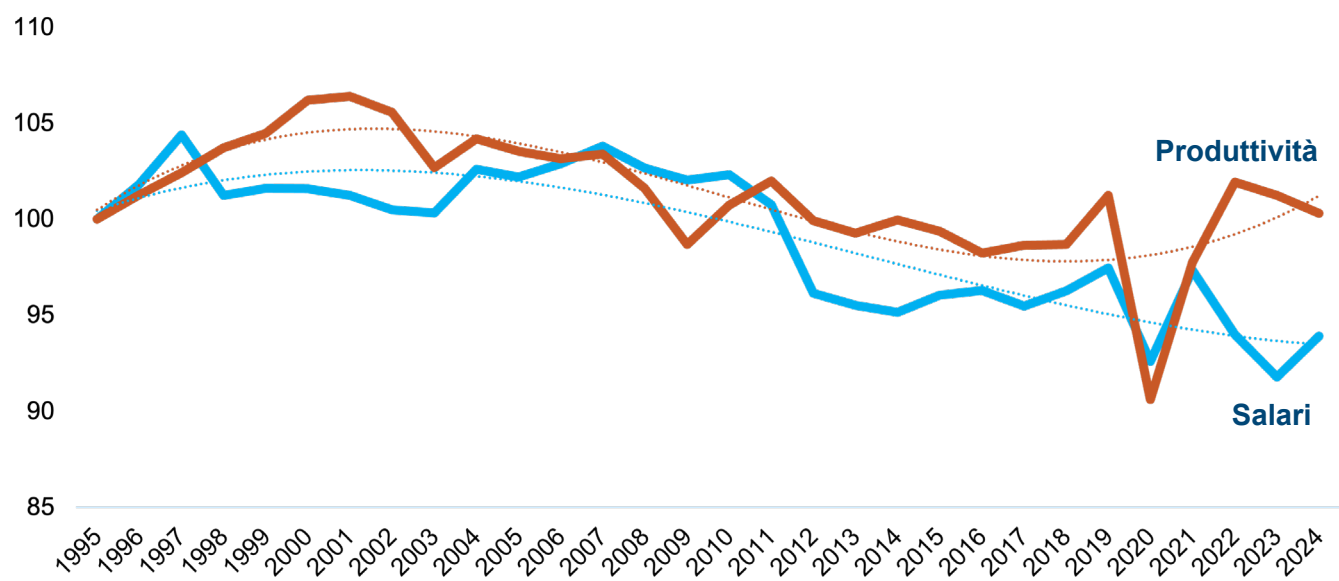


Figura 2. Manifattura vs servizi: quantità e prezzi

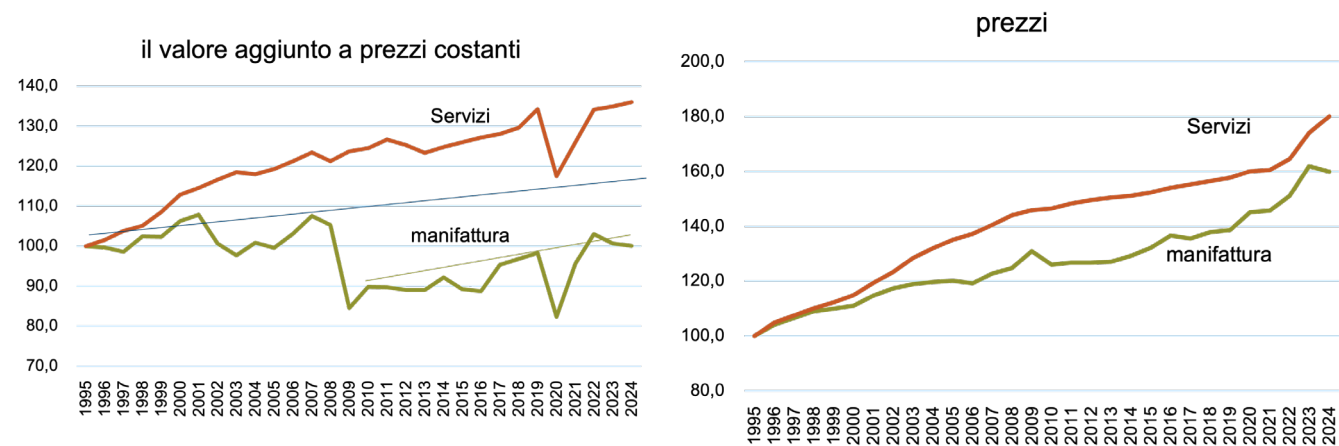


Figura 3. Un export regionale troppo dipendente dal mercato USA

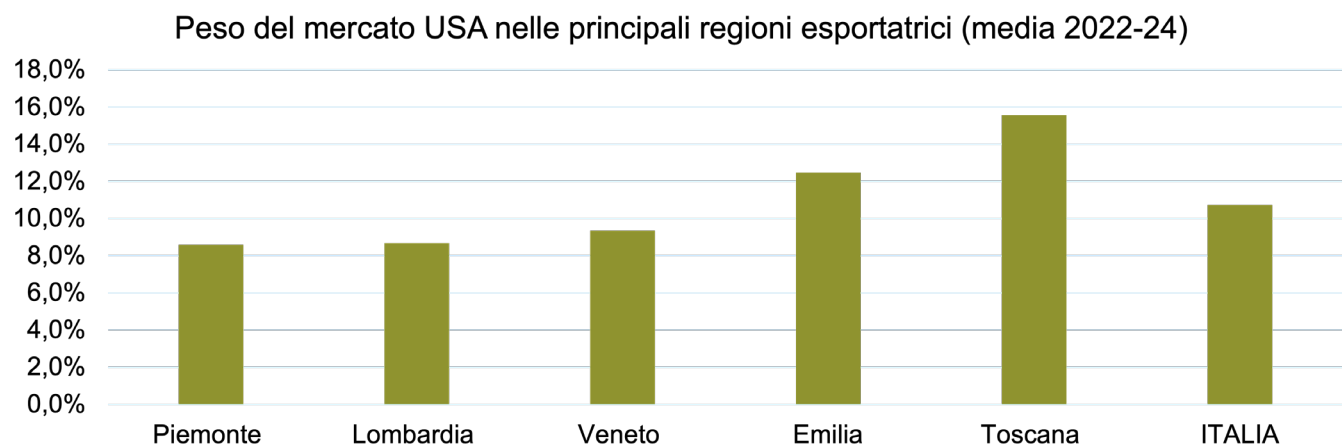


Tabella 1. Principali voci di export verso gli USA (media 2022-24)

	milioni di euro	peso %
Prodotti farmaceutici di base e preparati farmaceutici	6.164,4	35,6%
Macchinari e apparecchiature	2.102,9	12,2%
Articoli in pelle	1.697,9	9,8%
Prodotti delle altre industrie manifatturiere	1.084,8	6,3%
Prodotti alimentari	990,9	5,7%
Articoli di abbigliamento	813,0	4,7%
Bevande	799,9	4,6%
Totale principali voci	13.653,9	78,9%
Totale export verso USA	17.299,8	100,0%

Tabella 2. Cresce l'occupazione povera

VARIAZIONE PERCENTUALE			
	1995-2008	2008-2022	1995-2022
A-Capital intensive con alti salari	7,2%	-14,7%	-9,4%
B-Capital intensive con bassi salari	-0,6%	12,8%	10,8%
C-Labour intensive con alti salari	26,9%	-3,2%	18,6%
D-Labour intensive con bassi salari	17,5%	6,6%	20,1%
Totale complessivo	16,0%	0,3%	14,1%

COMPOSIZIONE PERCENTUALE			
	1995	2008	2022
A-Capital intensive con alti salari	23,7	21,9	18,6
B-Capital intensive con bassi salari	3,4	2,9	3,3
C-Labour intensive con alti salari	16,9	18,5	17,9
D-Labour intensive con bassi salari	56,0	56,7	60,2
Totale complessivo	100,0	100,0	100,0

Robert Schuman Centre for Advanced Studies

The Robert Schuman Centre for Advanced Studies (RSCAS), created in 1992 and directed by Professor Erik Jones, aims to develop inter-disciplinary and comparative research on the major issues facing the process of European integration, European societies and Europe's place in 21st century global politics. The Centre is home to a large post-doctoral programme and hosts major research programmes, projects and data sets, in addition to a range of working groups and ad hoc initiatives. The research agenda is organised around a set of core themes and is continuously evolving, reflecting the changing agenda of European integration, the expanding membership of the European Union, developments in Europe's neighbourhood and the wider world.

www.eui/rsc



Co-funded by
the European Union

© European University Institute, 2025
Editorial matter and selection © Marco Buti, Stefano Casini Benvenuti and
Alessandro Petretto, 2025

This work is licensed under the [Creative Commons Attribution 4.0 \(CC-BY 4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/)
[International license](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/) which governs the terms of access and reuse for this work.
If cited or quoted, reference should be made to the full name of the author(s),
editor(s), the title, the series and number, the year and the publisher.

Views expressed in this publication reflect the opinion of individual authors and
not those of the European University Institute.

Published by
European University Institute (EUI)
Via dei Roccettini 9, I-50014
San Domenico di Fiesole (FI)
Italy

